

# Palermo stile patchwork

**Ballarò ha cambiato volto grazie alle famiglie di immigrati che si sono insediate nello storico quartiere del capoluogo siciliano. Nonostante i problemi di integrazione, la loro presenza sta dando nuova vita all'intera città**

Testo: Loredana Brigante

Foto: Cristina Ferrara

PALERMO

**E**ntrando a Ballarò, probabilmente il più antico mercato di Palermo, ci si sente subito avvolti dagli odori e dai colori della Sicilia. Quella degli inizi, quando gli arabi ne erano parte attiva. Ora, però, gli stranieri non sono più i dominatori e hanno varie provenienze, anche se molti li chiamano indistintamente «turchi».

**Gli immigrati sono diventati anche imprenditori: l'odore del fritto delle panelle si mescola con quello che proviene dai locali etnici aperti negli ultimi anni**

villaggio da cui giunsero a Palermo i primi mercanti arabi. Etimologia a parte, la vita che vi si svolge è comune a quella di altri quartieri popolari della città (Vucciria, Capo, Borgo Vecchio, via Lincoln...) dove gli immigrati si sono maggiormente concentrati.

Come sostiene Giovanni Zinna, responsabile del servizio accoglienza del Centro Astalli, «hanno occupato posti vuoti dei quartieri, vacanti sia dal punto di vista abitativo che

economico. Alcune zone di Ballarò sono così degradate che tanti palermitani non ci vivono più». Non si è creato, tuttavia, un effetto domino. Al contrario, Fabrizio Ferrandelli, fondatore della ludoteca Ubuntu, parla di mosaico: «La presenza degli immigrati nei quartieri del nostro centro storico ha determinato il costituirsi di vere e proprie comunità. Passeggiando per i vicoli, questa commistione tra "autoctono" e "straniero" risulta ancora più evidente: colori, odori, dialetti si mischiano rendendo il panorama quanto di più strano e straordinario insieme si possa immaginare».

L'altra faccia della medaglia è dietro l'angolo. Ferrandelli è anche consigliere comunale: pone l'accento, quindi, sulla questione politica, con i relativi problemi che superano il folklore e la prima sensazione di piccoli mondi integrati. «Il decadimento architettonico in cui è lasciato il centro storico determina i canoni d'affitto relativamente bassi, accessibili a nuclei familiari numerosi disposti a convivere all'interno di monolocali. Inoltre, l'indifferenza e spesso la complicità delle istituzioni favoriscono la speculazione di imprenditori che acquistano immobili a pochi spiccioli, li ripuliscono superficialmente e affittano, quasi sempre senza contratto, agli immigrati».

Il rischio di ghettizzazione è forte, ma entrando in alcuni palazzi do-



ve abitano gli stranieri si possono trovare sorprese. Come ci racconta anche Zinna, «le case, riabitate, hanno acquistato un minimo di dignità. Mancando a Palermo una politica abitativa, molti hanno risistemato da soli i locali in cui sono in affitto».

## TRA NUOVA IMPRENDITORIA E DISOCCUPAZIONE

I benefici sono visibili anche per il quartiere, che ha assunto un volto diverso rispetto agli anni passati. Ce lo spiega meglio Giuseppina Tumminelli, dottore di ricerca in Sociologia, territorio e sviluppo rurale presso



l'Università di Palermo: «L'insediamento e la concentrazione dei migranti non hanno innescato un senso di espropriazione del proprio territorio e di insicurezza negli abitanti, anzi la nuova presenza è diventata significativa. Essi costituiscono una fonte di guadagno per gli affitti e sono spesso consumatori e/o imprenditori».

Basta fare un giro per accorgersi che in queste zone l'odore del fritto delle panelle si mescola con quello che proviene dai locali etnici aperti

**Sono esistenze da mettere a fuoco quelle dei migranti, che hanno ridefinito zone prima abbandonate dando loro nuovi significati e nuove destinazioni**

negli ultimi anni: dal piccolo ristorante di specialità ghanesi ai molteplici punti dove si può mangiare il *kebab* o il *couscous* immaginando di essere altrove. E, ancora, molte attività commerciali (*phone center*, negozi di importazione, minimarket, parrucchieri) sono sempre più gestiti

dagli stranieri: «Via Maqueda è diventata quasi tutta loro». Alcuni, addirittura, pensano di non tornare più nel loro Paese perché qui hanno «avviato business». Così una bancarella al mer-

cato di Ballarò diventa non solo fonte di guadagno per sé e la famiglia rimasta in Bangladesh, ma anche strumento di riconoscimento sociale.

«Lei è l'imprenditrice - scherza il commerciante palermitano dirimpettaio, rivolgendosi a una donna titolare di un banco di frutta e verdura -. È lei che ha i soldi». «Lei» parla pochissimo italiano, il bangla e un po' di inglese, perciò fa lui le presentazioni dicendo che «sono brava gente, non hanno grilli per la testa come, per esempio, alcuni tunisini e algerini». L'uomo accenna anche ai ragazzi più giovani che si vedono in-



In apertura e a fianco, Ballarò. A destra, un altro celebre mercato sempre più multietnico, quello di Vucciria.

sieme agli italiani. «Ci vorrà del tempo, ma abbiamo imboccato la strada giusta. E poi, è un *prio* (piacere, ndr) sentirli parlare palermitano».

A parte alcuni screzi, definiti dai più non di matrice razzista, nei quartieri del centro storico si registra una convivenza pacifica, una situazione di tolleranza; insomma, «l'atmosfera non sta per scoppiare», spiegano gli abitanti, anche se si è «ancora lontani da un processo di integrazione».

Gli stranieri qui a Ballarò non sono mal visti, anzi sembrano parte di un quadro che si presenta vivace e colorato all'occhio del turista.

**La speranza si ripone nel futuro, su ragazzi come quelli che, vicino al mercato, frequentano la scuola Madre Teresa di Calcutta, l'istituto più multietnico della Sicilia**

O frammenti di una fotografia scattata rubando l'attimo, gli sfondi, le espressioni. Certo, in parallelo c'è anche una quotidianità spesso vissuta in bianco e nero. Come quella di Yves, ivoriano, che in

Francia ha preso due lauree e vive a Palermo da cinque anni. Da un po' è disoccupato: «Qui - si sfoga - è come trovarsi in un Paese dove non esiste: il permesso di soggiorno ti arriva quand'è scaduto, non c'è lavoro, paghi le tasse e non hai diritti».



### LA NOTTE NERA

Sono esistenze da mettere a fuoco quelle dei migranti che, spiega la Tumminelli - autrice di *Sovraposti. Processi di trasformazione degli spazi ad opera degli stranieri* (Franco Angeli, 2010) - «progressivamente sono diventati i protagonisti della scena urbana ridefinendo zone che prima erano abbandonate, e dando loro nuovi significati e nuove destinazioni».

Sono in tanti, in effetti, ad ammettere che gli immigrati hanno ridato vitalità al centro storico di una città che Tano Gullo, su *la Repubblica* del 15 luglio 2010, definisce «salvata dagli stranieri». «Da quando ci sono loro è più sicuro - affermano -, per via delle feste e dei raduni che organizzano anche in tarda serata». Come la «Notte nera» di fine febbraio a Ballarò, quando negozi aperti, musica africana e degustazioni dal mondo esprimono

lo spirito interculturale che a Palermo coinvolge diverse associazioni e comunità, attive in quartieri che, sì, la presenza straniera ha modificato, ma non completamente.

Alcune cose, purtroppo, tardano a cambiare, così i nuovi arrivati sono divenuti anch'essi - e talvolta più facilmente - i destinatari del racket delle estorsioni, del caporalato, della prostituzione, del lavoro nero. Lo conferma Umberto Di Maggio, presidente di Libera Palermo.

La speranza si ripone nel futuro, su ragazzi come quelli che, a pochi passi dal mercato, frequentano la scuola Madre Teresa di Calcutta, l'istituto più multietnico della Sicilia, con 579 alunni di 18 diverse nazionalità: 263 gli stranieri, di cui molti nati a Palermo.

Un'iniziativa che da tre anni si rivolge ai più giovani (dei quartieri Kalsa, Sperone, Falsomiele, Cep, Zen, Vucciria e Ballarò) è «Mediterr-

## L'IDEA

### Se il bambino (immigrato) adotta un nonno (italiano)

Il 20 maggio scorso il **Centro Ubuntu** e l'Ada (**Associazione per i diritti degli anziani**) di Palermo hanno lanciato un'iniziativa definita da Claudio Arestivo, presidente di Ubuntu, «una nuova forma di integrazione», che tiene conto del fatto che **nella maggior parte dei casi i bambini immigrati non conoscono la figura del nonno**. Questo gemellaggio ha cambiato la vita quotidiana di piccoli e anziani in modo assolutamente spontaneo.

Il Centro internazionale delle culture Ubuntu (*a fianco*) è un'associazione di volontariato nata nel 2006 **nel cuore di Ballarò** per dare supporto alle famiglie di immigrati del territorio e per favorire un processo di integrazione. Il Centro offre servizi di *baby parking* per i bambini che non trovano posto negli asili nido, consentendo ai genitori immigrati di andare al lavoro, il servizio di scuolabus, di mensa e doposcuola per i bambini delle elementari, oltre ad ambulatorio pediatrico e sportello di assistenza legale. Ultimamente, per ampliare i servizi a favore dei «palermitani dalla pelle nera», è in atto l'iniziativa «Adotta un bambino in vicinanza».

Per saperne di più: [www.centroubuntu.it](http://www.centroubuntu.it) - [centroubuntu@gmail.com](mailto:centroubuntu@gmail.com)





raneo antirazzista», manifestazione sportiva volta a promuovere le relazioni interculturali che si svolge tra maggio e giugno: in tornei di calcio, pallavolo, basket e cricket si sfidano squadre spesso miste. Uno degli or-



ganizzatori, Massimo Castiglia, ce la presenta come «veicolo sociale di confronto e socializzazione», soprattutto nei quartieri più degradati, dove il disagio può diventare una difficoltà e una barriera in più.

Come racconta divertito Remul, della squadra bengalese Dhaka warriors, «serve a integrarsi tra popoli». Alla finale della terza edizione, il 13 giugno 2010, al Velodromo Paolo Borsellino di Palermo c'erano anche loro tra i finalisti delle 150 squadre. A giocare con la maglia dell'Astalli, invece, Samsan, di 21 anni. In Costa d'Avorio era un calciatore a livello federale, a Palermo un rifugiato politico: «Qui è bello perché c'è bianco e nero», racconta. Non c'era, invece, Jibril Habib, un ragazzo del Ghana investito mesi fa da un'auto pirata. Pippo Ventimiglia, che allena la squadra e si occupa anche

dello sportello lavoro, ci dice che Mediterraneo Antirazzista gli ha dedicato una targa. Quella targa che difficilmente uno straniero, da vivo, riuscirebbe a ottenere.

Eppure, «immigrati (e studenti) sono sicuramente i soggetti ai quali la nostra città deve dire grazie per la rinascita del centro storico», sottolinea Claudio Arestivo, presidente di Ubuntu. Utilizza il termine «movimentare» per dire che «la presenza degli immigrati ha cambiato parecchio la compagine sociale, culturale, commerciale e architettonica di alcuni dei quartieri di Palermo».

#### **ROSALIA, PATRONA DEI TAMIL**

Che il panorama della città sia trasformato dalla presenza degli stranieri lo si evince anche dalla ricerca guidata da Gianfranco Marrone Palermo, *Ipotesi di semiotica urbana* (Carocci, 2010). Tra le zone osservate da Marrone figura il santuario di Santa Rosalia, o Rosàlia, come la chiama uno dei quattromila tamil che, a Palermo, sono la comunità più numerosa d'Italia.

Arrivati dallo Sri Lanka, anche gli induisti hanno adottato la patrona dei palermitani e ogni domenica si recano a piedi, spesso scalzi, alla grotta di Monte Pellegrino. Un fenomeno difficile da capire, forse perché la risposta è più semplice dei nostri cliché: «Noi non fare differenza di religioni, avere cuore aperto a tutti», ci svelano al Centro tamil. A motivare, poi, perché proprio la «Santuzza», aggiungono che «a loro piace la montagna, la natura, senza macchine». Approfondisce il concetto padre Gianni Notari, gesuita e docente di Sociologia della religione e antropologia culturale alla Facoltà teologica di Palermo: «Nella religione induista, individuare un luogo sacro riveste un significato importante; in questo caso, c'è una rappresentazione simbolica dell'elemento della montagna».



Pellegrine tamil, di fede induista, in visita al Santuario di Santa Rosalia.

Così, ancora una volta, la presenza degli immigrati modifica gli spazi, e la traiettoria della consueta *acchianata* (salita a piedi, ndr) del 4 settembre si popola di vestiti colorati che partono all'alba, in silenzio, con il cuore che diventa leggero quanto più la strada si

**La presenza degli immigrati modifica gli spazi e la consueta salita al santuario di Santa Rosalia si popola di vestiti colorati di tamil induisti che partono all'alba in pellegrinaggio**

fa pesante, fino alla scalinata percorsa sulle ginocchia. Neanche il tempo di gridare al «miracolo» di due comunità integrate che un passante ci indica quanto ancora siamo lontani dal traguardo: «È lì che si riunisce la loro "tribù"!».

Che i migranti occupino alcuni luoghi un tempo «riservati» ai palermitani è indice non solo di avvicinamento, ma anche di carenza di spazi loro. Un esempio sono i musulmani

residenti a Palermo, che per la fine del Ramadan si sono ritrovati al Foro italoico. Un grande prato di circa 40mila metri quadrati che si affaccia sul mare - lo stesso del raduno del 3 ottobre con il papa -, e una distesa di tappeti, uomini e donne in preghiera.

Ma il Foro italoico è anche il luogo di ritrovo per eccellenza della domenica dei migranti. Comitive di ragazzi e famiglie numerose passano lì la giornata, in una dimensione di svago e spensieratezza. Quasi a scuotere i tanti palermitani che, nei fine settimana, si rinchiodano in casa, nei locali o, peggio, nel traffico cittadino. Una pacifica invasione di strade e giardini, che riporta alla memoria collettiva il gusto delle cose semplici, come le passeggiate a piedi (o in bicicletta), i picnic, le gite fuori porta, il vociare delle piazze.

E la via Messina Marine non è l'unico posto frequentato dagli stranieri; ci sono il Parco della Favorita, il Giardino inglese, ecc.

**GONNE E COPERTE**

Anche piazza Santa Chiara, nel cuore del centro storico, è una realtà multietnica che la Caritas diocesana e l'Oratorio dei salesiani cercano di favorire attraverso varie attività. Sono le positività di cui parla Ferrandelli: «Associazioni del terzo settore e del volontariato che si muovono nel territorio e che quotidianamente lavorano alla costruzione di una convivenza democratica», colmando il vuoto lasciato da gran parte delle istituzioni. A eccezione «dell'ufficio nomadi e immigrati o dello sportello per l'immigrazione del Comune - aggiunge Ferrandelli - quello istituzionale e amministrativo è un canale divergente, lontano dalla vita delle persone e privo di progettualità, pur in un proliferare di progetti».

Il proverbio «mal comune mezzo gaudio» - dove il male comune è la politica che non funziona - vale anche per gli immigrati: «Man mano che va peggiorando ci lamentiamo tutti - dice l'ivoriano Yves -. I problemi sono comuni a palermitani e



Il Foro Italoico, un classico luogo di ritrovo a Palermo nei giorni di festa.





stranieri, perciò in condominio ci si sostiene». Lo vede ogni giorno anche Rosalba Marchese, giovane volontaria di Ubuntu: «Le mamme che lasciano i bambini nella nostra ludoteca si aiutano a vicenda e danno una mano ogni volta che possono».

Anche Claudio Arestivo, che ha la possibilità «di girare il mondo ogni giorno solamente attraversando la strada», sostiene che «quartieri come Ballarò sono un chiaro esempio di multietnicità basata sul rispetto dell'altro e sulla condivisione di difficoltà diffuse, che spinge molti a stringersi in atteggiamenti di solidarietà reciproca».

Si instaurano spesso relazioni positive, più o meno strette. Da chi lavora fianco a fianco per giornate intere a quelli, come Sharon e suo marito, mauriziani, che sono contenti del rapporto con il vicinato. «Ci salutiamo, ci guardano bene anche se siamo stranieri. Alla fine, un sorriso è tutto». Ma loro vorrebbero anche «una burocrazia meno lenta» e «l'opportunità di fare altri lavori e di accendere un mutuo».

Anche Marie Ange viene dalle Isole Mauritius: vive a Palermo da 25 anni ed è mediatrice culturale al Centro Astalli. Con lei c'è la sua amica e collega Giovanna, palermitana, che conosce il quartiere da 30 anni. Come volontaria, ha stabilito con gli

**Alla fine, «un sorriso è tutto». Ma gli immigrati vorrebbero anche una burocrazia meno lenta, l'opportunità di lavori migliori e di accendere un mutuo**

immigrati «un rapporto splendido» e si occupa anche del laboratorio di sartoria, un gruppetto di donne che si ritrova ogni venerdì mattina. «Alcune gonne che portano al Centro - dice - non possiamo darle alle musulmane perché sono corte, perciò le ritaglia-

mo e ne ricaviamo delle coperte per i poveri "stile patchwork"».

Giuseppina Tumminelli ha definito il centro storico della città «un vero e proprio laboratorio culturale, un luogo di sperimentazione, di produzione e di consumo di cultura», dove «possono nascere nuovi significati condivisi, nuove culture ibride, nuove identità». L'esper-

ienza del laboratorio dell'Astalli è, in piccolo, tutto questo: trasformare in una coperta qualcosa che agli occidentali non serve più e alle musulmane non servirà mai, cucire insieme più pezzi di diverse culture.

Si torna al mercato di Ballarò, dove a farci compagnia sono le acciughe sotto sale e la tapioca, le *abbanniate* (richiami per la vendita, ndr) e i sorrisi timidi dei bengalesi, i commercianti italiani e stranieri che non si vedono dopo il lavoro, ma scambiano «quattro chiacchiere» per tutto il giorno.

Occorrono sapienza, volontà e fantasia per mettere insieme stoffe così diverse: Palermo è proprio «stile patchwork». ■



## LA SERIE

Il reportage dal centro storico di Palermo è il **quarto articolo** della serie «**Melting Italy**», per capire come il tessuto sociale, economico e culturale di alcuni quartieri delle principali città italiane si sta modificando a seguito dei processi di immigrazione. Nelle puntate precedenti abbiamo visitato Via Padova a **Milano** (n. 5/2010), Sampierdarena a **Genova** (n. 6-7/2010), i quartieri di Porta Palazzo e San Salvario a **Torino** (n. 10/2010). Gli articoli sono disponibili online su [www.popoli.info](http://www.popoli.info)